

dendo al padre, barone e giureconsulto, che lo vorrebbe architetto o avvocato, vuole diventare cuoco. Ci riesce, allontanandosi dalla famiglia. Rientrato nel paese natio, dopo un apprendistato presso rinomati e prestigiosi chef del settore, decide di aprire la Taverna Acquaviva, per riproporre, rivisitare, antiche ricette ereditate dalla trisavola Alberta; ridarà vita a sapori ormai quasi dimenticati. Mai, però, gli esperti della Michelin si avventurerebbero in uno dei paesini della Basilicata. Occorre, dunque, per essere insigniti di stella, attirare l'attenzione sul luogo. Magari ricorrere alla presenza di un personaggio della televisione, una *starlet*... Viene perciò chiamato in causa un mitico attore americano, Gordon Lee Foster, ormai in decadenza dopo anni d'insuccesso. E, infine, le adorabili frattaglie di fegato, polmone e rognone, piatti poveri della tradizione recuperati, reinterpretati e glorificati. Adelchi, ora, padre fondatore di una cucina neoarcaica, riconosciuta e finalmente *stellata*, crea ricette favolose come "gnum' riedd, che il fuà grash ci fa na pippa; lagane e ceci"...

Le stesse lagane e ceci di cui il venosino poeta Orazio parla nella sesta satira?

"Proprio quelle. Orazio scrive: Spesso ver sera vo girando il foro/ e l'ingannevol circo, udir mi piace/ gli astrologhi, poi torno a casa e mangio/ un buon piatto di porri e ceci e lagane".

Il libro, riporta, in appendice, alcune ricette della cosiddetta cucina neoarcaica. Ci descrive quella delle lagane e ceci?

"Perché no? Prenda nota: farina di grano duro, ceci, olio d'oliva, aglio, pomodori pelati, sale. Le lagane devono essere preparate solo con un impasto di acqua e farina, che deve poi diventare una sfoglia da tagliare a fettucine larghe 2 centimetri e lunghe 10. Messi a mollo per una notte, dopo essere stati sciacquati e scolati, i ceci devono essere lessati in una pentola con abbondante acqua e sale. Adelchi consiglia di usare una pignatta di coccio di Grottaglie e di far cuocere i ceci assai lentamente accanto al camino, assicurando che "questo dà un sapore, più che naturale, sovrannaturale".

Perché scrive? Quando ha cominciato?

"Ho cominciato da bambino. Mi piaceva dire bugie, trasformare le cose e gli eventi, dar loro una sorta di dimensione altra da quella che avevano. Un po' alla volta, ho poi trasferito questa mia innata vocazione nella scrittura. Scrivo, dunque, perché non mi accontento di una sola vita".

Che cosa consiglia a chi vuole diventare scrittore?

"Innanzitutto leggere. Scegliersi un autore. Fermarsi su una sua opera per analizzarla, smontarla, rimontarla, fino a scoprire la struttura, le strategie, le peculiarità, lo stile. Poi provare a riscriverla, a ripeterne i passi, a imitarla e a trasformarla... e allenarsi, con impegno costante. Un lavoro faticoso da affrontare senza aspettarsi nulla".

Quali sono gli strumenti giusti per avere successo?

"Posso rispondere con un passo del mio libro: Se hai talento puoi avere successo. Puoi averne anche senza avere talento, se hai fortuna. Ma se hai talento e non hai fortuna, beh, allora è dura".

I suoi autori di riferimento?

"Innanzitutto il primo Roth, quello di *Pastorale americana*, di *Lamento di Portnoy*. Poi la letteratura nordamericana; John Fante di *Chiedi alla polvere*; Saul Bellow, con il suo *Il re della pioggia*; Pietro Chiara... Tra quelli del passato, Balzac: mi si perdoni l'ardire, confesso che mi piacerebbe ricreare una sorta di *Comédie humaine* incardinata nel nostro tempo".

E, tra i contemporanei italiani, qual è lo scrittore che ammira di più?

"Alessandro Piperno. Mi è piaciuto molto il suo *Con le peggiori intenzioni*". ■



Gianluca Di Stefano
I PUNTI DI LAGRANGE
Ed. Fermenti, Roma, 2013

La lettura de *I punti di Lagrange*, il nuovo romanzo di Gianluca Di Stefano, edito da Fermenti, appassiona, sin dall'inizio. Il libro è un condensato di filosofia dell'esistenza; di rimandi letterari; di scienza, musica, teologia. Il tutto governato da una visione del mondo che, lungi dal risultare (come la superficie dei fatti suggerirebbe) quella di un *nichilista da tre soldi*, si rivela, invece, sorretta, oltre che da solide fondamenta culturali, anche e soprattutto da una tensione etica mirata a esplorare il mistero dell'Essere e, nel contempo, le ragioni e il senso dell'Esserci.

Di Stefano s'interroga e, insieme, stimola il lettore a fare altrettanto, contagiandolo ad arte, provocandolo, spingendolo a servirsi di un illuminante *dubbio metodico*. Lo fa per il tramite di Paolo Altieri, il protagonista, un personaggio costruito con perizia ingegneristica allo scopo di rappresentare l'esatto contrario di quello che appare, se lo si esamina alla luce del suo rapportarsi con quell'altro da sé che, nel libro, ha il nome di Marco. Altieri è agnostico, cinico; avvezzo a fruire del piacere senza mai innamorarsi; scettico convinto. A fargli da contraltare, c'è Marco, credente e assertore della dimostrabilità matematica dell'esistenza di Dio. Tra i due si instaura un'amicizia che si svolge e si materializza, come su una sorta di palcoscenico, solo negli spazi in cui si incontrano. Non hanno rapporti telefonici, né mai si frequentano per ragioni che non siano funzionali al dialogo in cui, come attori fedeli alla parte, sono soliti confrontarsi.

La recita procede. I duellanti, ragione e fede, dubbio e certezza, mistero e verità sono tra loro speculari: in apparenza monadi dannate a non comunicare, a non capirsi. In un secolo in cui *il linguaggio è ammalato di paure*, le parole non bastano più. Non sono sufficienti a creare adeguato antidoto al *mal Essere* e cioè a quello stato d'animo di abiezione che a fasi alterne e ciclicamente riesce a stanziarsi nell'anima dell'uomo per impadronirsi della sua volontà annichilendola.

Serve a qualcosa la poesia? Esiste sul serio l'amore? Sono questi gli interrogativi che emergono dal libro. Ma si tratta di quesiti retorici che non abbisognano di risposte, perché la loro funzione è soltanto quella di emergere dalle coscienze per svegliarle.

Di che cosa, dunque, si può essere certi? Dei *Punti di Lagrange*, di quelle zone dello spazio, a gravità nulla, esistenti tra la terra e la luna ... in cui si ritrova una cosmica armonia, generatrice di beatitudine. Ai *Punti di Lagrange*, e c'è questo il messaggio del romanzo, non si arriva senza sforzo; essi sono figli di un processo che ha radici avvezze ad abbeverarsi in un *humus* i cui nutrienti sono: Voltaire, Leibniz, Baudelaire, Bulgakov, Borges, Pessoa ... E, perché no?, sono anche il frutto di stimoli generati da un terapeutico e catartico canto poetico. Magari col sottofondo ammaliatore della *Sinfonia in mi minore n. 9 opera 95 "Dal Nuovo Mondo"* di Dvòřák.

Pasquale Matrone

